

**LUCI
DEL CINEMA ITALIANO**

VOGLIAMO I COLONNELLI
Regia di Mario Monicelli

dal 10 gennaio in edicola il dvd
con l'Unità a € 9,90 in più

16
venerdì 5 gennaio 2007

Unità
10
IN SCENA

**LUCI
DEL CINEMA ITALIANO**

VOGLIAMO I COLONNELLI
Regia di Mario Monicelli

dal 10 gennaio in edicola il dvd
con l'Unità a € 9,90 in più

Compleanno

**NUMI DELL'ETERE: ARIDATECE CAROSELLO
E TENETEVE IL GRANDE FRATELLO...**

Per la verità più che una festa di compleanno sarà una festa di non compleanno quella per i cinquant'anni di Carosello che verrà celebrata a Milano il prossimo febbraio. È vero infatti che il mitico varietà pubblicitario suonò i suoi primi taratà il 3 febbraio 1957, ma è anche vero che «morì» il 1 gennaio 1977, a vent'anni. I restanti trenta li abbiamo passati a rimpiangere i suoi vispi siparietti, gli sketch, i motivetti, i jingle, i cartoni.



L'allegria fantasia di una pubblicità che ancora non conosceva ossessioni, che non ti rimbombava di spot, che non interrompeva sul più bello la trama del film che stai seguendo. Carosello era l'oasi felice, il pianeta Papalla, le pampas sconfinite bazzicate da Caballeri e Carmencite, il mondo sul filo degli omini-Lagostina. Con un valore aggiunto agli occhi dei bambini: per vent'anni Carosello è stato l'ultimo avamposto prima del famigerato «vai a letto». Nell'immaginario collettivo l'interrogativo del perché è stato chiuso è altrettanto pregnante del perché la Fiat ha smesso di fare la Cinquecento. Ma un motivo c'era: fu la Commissione di vigilanza Rai che decise di mettere i sigilli a Carosello perché proponeva troppa pubblicità nell'orario di maggiore ascolto...O numi dell'etere: aridatece Carosello e teneteve il Grande Fratello!

Rossella Battisti

STORIE La battaglia di Iwo Jima dal punto di vista dei perdenti. Dopo «Flags of Our Fathers» Eastwood ha girato «Letters from Iwo Jima»: basato sulle lettere dei soldati giapponesi, arriverà in Italia a marzo e negli Usa è piaciuto più del primo episodio

di Francesca Gentile / Los Angeles

«S

ogni un mondo senza eroi e questi due film sono il mio personalissimo contributo a tutti coloro che sono caduti in guerra, di qualsiasi nazionalità e di qualsiasi esercito. Non ci sono buoni e cattivi e io mi sono voluto concentrare sugli effetti che la guerra ha sugli esseri umani». A parlare così è il repubblicano Clint Eastwood, le cui idee politiche, con la vecchietta, paiono es-



Un momento di «Letters from Iwo Jima»; sotto il regista-attore Clint Eastwood

IL FILM In giapponese e in bianco e nero
Quanta nostalgia di casa tra i soldati nipponici

Far vedere al pubblico americano un soldato nipponico che uccide con la baionetta un marine e pretendere che questo non provi antipatia per il giapponese è un'operazione che pochi negli Usa avrebbero il coraggio di fare. Clint Eastwood l'ha fatta. «Letters from Iwo Jima» ha provato, e nel suo intento è riuscito, a proporre un argomento scomodo: l'umanità del nemico. Nel film, gemello di «Flags of Our Fathers» che racconta la stessa battaglia dal punto di vista americano, l'obiettivo è puntato sui giovani soldati nipponici, che si trovano a combattere una guerra per ragioni che forse nemmeno conoscono, che provano nostalgia di casa come i soldati di qualsiasi esercito al mondo, sapendo che probabilmente non lasceranno il campo di battaglia vivi. Girato in giapponese e in bianco e nero (nuova moda per i film di guerra a Hollywood, così è anche per «The Good German» di Soderbergh e per alcune scene di «The Good Shepherd» di De Niro) «Letters from Iwo Jima» mostra un gruppo di uomini, ufficiali e soldati, che sanno che il loro sarà un sacrificio inutile. L'isola viene conquistata dall'esercito americano e Eastwood offre la famosa scena dell'innalzamento della bandiera americana immortalata da Joe Rosenthal dalla prospettiva dei soldati giapponesi sopravvissuti. Niente ideologia, nessun eroismo, solo la rappresentazione dell'ennesima inutile carneficina.

f.g.

Clint Eastwood: lettere dagli sconfitti

sersi addolcite. Ancora una volta Eastwood è intradato a passo deciso sull'annuale sentiero che conduce all'Oscar. Questa volta a portarlo alla statuetta potrebbe essere «Letters from Iwo Jima», il secondo dei due film sulla battaglia nell'isola del Pacifico durante la Seconda Guerra Mondiale a cui l'attore e regista ha dedicato gli ultimi due anni di lavoro e in uscita in Italia il 2 marzo. «Perché due film sulla stessa battaglia?» spiega - Perché era giusto raccontare anche il punto di vista dei giapponesi e perché credo che coloro che hanno perso la vita in guerra meritino di essere onorati e ricordati a prescindere dal loro schieramento. In un certo senso questo è il mio personale tributo a tutti i caduti». Il primo film è uscito a ottobre: «Flags of Our Fathers», basato sull'episodio che portò a scattare una delle fotografie (di Joe Rosenthal) più famose del conflitto, sei ragazzi nello sforzo di issare la bandiera americana sulla vetta del Monte Suribachi; ma il primo episodio è piaciuto meno di questa seconda pellicola che prende spunto dalle lettere che i soldati giapponesi inviarono a casa durante la battaglia. I giornalisti stranieri accreditati a Hollywood, che amano Clint dai tempi degli spaghetti western, gli hanno regalato due candidature per il Golden Globe alla re-

gia (una per film), mentre la critica americana ha osannato questo secondo film più del primo: «Flags è soprattutto intrattenimento questa in «Letters from Iwo Jima» è arte», scrive l'«Hollywood Reporter».

Come mai proprio Iwo Jima?

«Perché non è mai stato girato un film su questa vicenda. Ci sono foto e documentari, ma mai era stato realizzato un film su quella che è stata una delle battaglie più sanguinose della Seconda Guerra Mondiale. Ho amato il libro che ha portato il primo film e le lettere con cui sono arrivato al secondo. Ho voluto descrivere il silenzio che segue il frastuono della guerra, quello che il soldato si porta a casa, quello che emerge

«Niente buoni e cattivi. Questi due film sono il mio contributo a tutti i caduti in guerra, di qualsiasi esercito» spiega l'attore-regista

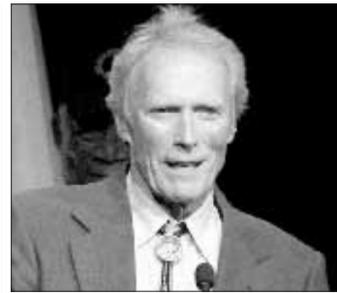
dalle sue lettere, questo mi ha colpito. Prima di iniziare le riprese ho camminato sulla terra che allora fu calpestata dai soldati, per vedere con i miei occhi le zone in cui molte madri persero i loro figli. È stata un'esperienza sconvolgente. Ho voluto rendere omaggio a tutti gli anonimi eroi che combatterono coraggiosamente e morirono a Iwo Jima e in migliaia di altri campi di battaglia della Seconda Guerra Mondiale.

Lei nei suoi ultimi film, oltre a questi anche «Mystic River» e «Million Dollar Baby», ha toccato temi molto forti.

«Sarà che sono anziano e con l'età arriva anche un diverso tipo di sensibilità. Ora mi piace raccontare sentimenti forti e non scene forti. Da giovane ho partecipato a molti film d'azione e ho visto molti film di guerra, ma erano tutti sbagliati, con combattenti di trenta, quarant'anni, quando invece l'età media si aggirava sui diciannove anni, anche se bastavano tre settimane in guerra per dimostrarne il doppio. E poi c'erano i buoni da una parte e i cattivi dall'altra. E non è mai così nella vita».

Guerra, allora come ora, l'America è ancora in guerra.

«Ora è più complicato di allora, quando è stato necessario intervenire. Purtroppo la guerra non



«Tutto quanto è sullo schermo è accaduto è storicamente vero - tiene a dire Clint - Ho solo limato qualche particolare cruento»

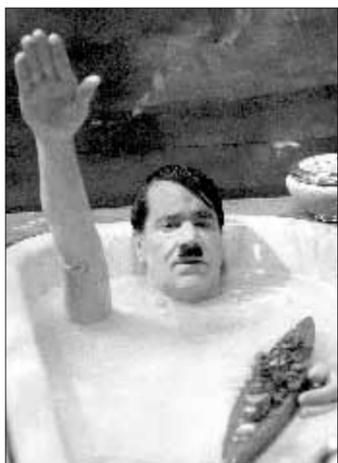
fa mai molto onore all'essere umano ma è vero che c'è dall'inizio dei tempi e ne ho preso atto. Ora è certamente diverso, sono diverse le ragioni. Ora c'è molta più ideologia e poi c'è questo conflitto tra religioni che rende tutto molto più difficile. Non farei un parallelo tra allora e oggi, però. Anche se allora come oggi, le informazioni a disposizione dei militari erano errate. Ai tempi, infatti, sottovalutarono il numero dei soldati giapponesi presenti sull'isola (più di ventimila) mandando così al massacro oltre settemila soldati americani».

Lei è noto per il suo rigore nel racconto, anche questa volta non si è preso licenze poetiche?

«Assolutamente no. Tutto quanto è sullo schermo è accaduto veramente. Anzi ho limato qualche particolare cruento e ho puntato su attori giovani e sconosciuti per essere storicamente accurato».

Ha ancora voglia di lavorare?

«Eccome. Ogni volta che faccio un film mi dico che poi prenderò un po' di vacanza. Invece mi capita sempre un nuovo progetto interessante. No, non ho intenzione di ritirarmi o forse non lo so ancora. Magari sto solo aspettando che qualcuno mi imponga la pensione».



L'Hitler del film «Mein Führer» di Dani Levy

FANTA-FILM «Mein Führer» prende per i fondelli il dittatore: lo ha girato il regista di religione ebraica Dani Levy, quello di «Zucker»
Povero Hitler depresso, niente di meglio di un attore ebreo per aiutarlo

di Gherardo Ugolini / Berlino

Torna Adolf Hitler a imperversare sugli schermi tedeschi. Ma questa volta i baffetti del dittatore non sono appiccicati sotto il naso di Bruno Ganz e lo sfondo non è quello drammatico e claustrofobico degli ultimi giorni trascorsi nel bunker prima del suicidio. Né vi viene raccontato il crepuscolo funereo del tiranno come nel film «La caduta» di Oliver Hirschbiegel che 3 anni fa suscitò tanto scalpore. Questa volta si tratta di un film leggero e brioso, di una commedia tutta da ridere. Già il titolo, «Mein Führer. La vera autentica verità su Adolf Hitler», è ammiccante e un po' goliardico, così come il contenuto, non convenzionale e irriverente nei confronti della verità storica.

A farsi beffe del Führer in modo sfacciato e graffiante è Dani Levy, regista svizzero di religione

ebraica, non nuovo a questo genere di pellicole politicamente «scorrette». Nel suo precedente «Zucker! Come diventare ebreo in sette giorni», aveva sbancato il botteghino facendo ridere milioni di tedeschi con le disavventure di uno squattrinato giornalista sportivo della ex Ddr costretto a riscoprire una fede ebraica da tempo cancellata pur di entrare in possesso dell'eredità materna. Ora Levy ci riprova con questo «Mein Führer» e si accinge a far ridere il pubblico sul fantasma più inquietante e minaccioso del passato tedesco. Più che il grande dittatore di Chaplin il modello di riferimento è «La vita è bella» di Benigni, come ha dichiarato Levy stesso.

A vestire i panni di Hitler è qui Helge Schneider, attore comico e cabarettista molto amato dal pubblico tedesco. Siamo nel dicembre del 1944 e le sorti della guerra volgono al peggio per il Reich. Ma il ministro della propaganda Goebbels

ha una soluzione: basterà che il Führer pronunci un discorso di Capodanno accorato e battagliero e il popolo tedesco ritroverà le motivazioni per continuare a combattere. C'è però un problema: Hitler, che per tutto il film è rappresentato come un isterico, piagnucoloso, tossicomane e impotente, si sente depresso e non ha voglia di far nulla. Per rianimarlo viene allora fatto chiamare dal campo di concentramento di Sachsenhausen l'attore ebreo Adolf Grünbaum (Ulrich Mühe), che anni prima aveva dato lezioni di recitazione al dittatore. Ha solo cinque giorni a disposizione per restituire al Führer il buonumore e per preparare il discorso di Capodanno. Naturalmente tutta la trama di «Mein Führer» è immaginaria, anche se non manca qualche spunto di verità storica: negli anni '30 Hitler ingaggiò veramente un attore (Paul Devrient) per migliorare la propria arte oratoria.

Insomma, pare proprio che anche l'ultimo tabù tedesco sia andato infranto. Nella Germania del 2007 si può ridere perfino di Hitler senza timori reverenziali e senza l'assillo di passare per superficiali o incoscienti. Un regista ebreo può fare satira su colui che ha ideato e realizzato l'Olocausto. Tuttavia c'è da scommettere che «Mein Führer» susciterà polemiche. Ha senso deridere un personaggio terrificante, simbolo del male assoluto? È un modo per attestare l'avvenuta liberazione dai fantasmi del passato, o una forma di esorcismo banalizzante? «Non vorrei che film come questo finiscano col dare alle generazioni più giovani un'immagine primariamente ridicola di Hitler» ha messo in guardia Wolfgang Benz, direttore dell'Istituto di ricerche sull'antisemitismo di Berlino. E lo scrittore Ralph Giordano, ebreo scampato alla Shoah ha parlato del rischio di ridurre Hitler a «personaggio da barzelletta».